

FLASHMOBBING: SI PUÒ CORRERE PIÙ VELOCI



Carlo S. Romanelli
presidente Net Working s.r.l.

12 Settembre 1979.

Stadio di Città del Messico. Nel rumore di fondo della folla che attende di esplodere, uno sparo. Un uomo dalla corsa potente e dinoccolata e dallo sguardo spiritato mette la forza di una vita in 200 metri, mentre l'urlo sale fino a confondere ogni cosa, quasi spingesse l'intuizione che stava per succedere qualcosa che sarebbe rimasto nella storia. Pietro Mennea vince i giochi universitari e fissa il cronometro del 200 metri piani a 19,72. E' il nuovo record del mondo, mai nessuno prima aveva corso veloce come lui.

1° Agosto 1996. Michael Johnson, busto eretto, testa alta e passi corti, porta il cronometro al nuovo record, 19,32. Sono serviti 17

anni per migliorarlo di 40 centesimi.

20 Agosto 2009, mondiali di atletica di Berlino. Usain "Lighting" Bolt, bellissimo, elegante ed imponente, spazza ancora via tutto, corre i 200 metri in 19,19, altri 13 centesimi in meno in 12 anni e 19 giorni. In tutto, trent'anni per migliorare un record di velocità di poco più di mezzo secondo, passando per atleti che hanno fatto la storia. La metafora dei 200 metri, una delle discipline più belle e spietate di tutti gli sport, che brucia in due manciate di secondi anni ed anni di fatica, passione, tecnica, talento e sogni, è chiara: **essere più veloci è una sfida necessaria, una prova contro se stessi e gli altri, ma richiede paradossalmente tempo, tempo dedicato alla preparazione, alla cura dei dettagli, alla riflessione alternata all'azione, alla consapevolezza di quanto è giunto il momento di dimostrare che effettivamente si corre più veloci.**

In assenza di tutto ciò, quando la ricerca della velocità significa semplicemente bruciare le tappe per inseguire record effimeri, la dimensione temporale nella quale costruire la performance diventa la fretta, e subentra la schiavitù del sentimento di urgenza.

L'urgenza permanente è l'ambizione alla velocità dei recordmen senza record, che brucia la prestazione perché non ne consolida i risultati, quando dovrebbe invece trasformarli in apprendimento, che lascia qualcosa che traccia il tempo e rappresenta un punto di riferimento per chi viene dopo.

Verrà forse un giorno in cui il senso di urgenza nel fare le cose prevarrà definitivamente, tanto da cristallizzare il tempo di realizzazione di quelle stesse cose, e così uffici, reparti, catene di montaggio, riunioni, telefonate, si fermeranno in un immenso flashmob, si pietrificeranno per un lunghissimo istante e, dopo, nulla sarà come prima.

Si può correre così veloci da cristallizzare tutto in un istante? Sì, ma si resta immobili.

In azienda spesso si viene preparati per correre i 200 metri ma, subito dopo lo sparo si viene abbattuti, scambiando la velocità con l'urgenza. Chi non è stato chiamato a fare un progetto "urgentissimo" per poi vederlo sparire e non conoscerne mai più l'esito? Chi non è stato chiamato da un cliente (anche "interno" va bene lo stesso) per produrre un report d'importanza vitale, e quindi più che urgente, per poi scoprire che era stato guardato con approssimazione? Chi non ha fatto un'offerta ad un cliente "per domani" per poi sentirsi rispondere dopo tre mesi o, ancor peggio, non ottenere feedback salvo poi scoprire che l'oggetto dell'offerta va realizzato nell'arco di qualche giorno dopo mesi di silenzio, e ancora rinviare la partenza di qualche settimana per poi iniziare "urgentemente"? Quale manager o professionista non ha dovuto abbandonare una cosa importante per farne un'altra immediatamente, per poi scoprire che era del tutto inutile?

E chi, viceversa, non ha provato la soddisfazione di prepararsi per una "corsa" e poi, dopo lo sparo, avere la possibilità di correrla tutta e di poter così "misurare il suo tempo"?

Pare che in molte aziende ultimamente ci si alleni più ai "tempi di reazione" che al risultato della corsa.

Dopo il dominio del breve termine (vedere su questo sito Mal di Quarter, editoriale maggio 2009), l'evoluzione in diverse realtà organizzative è il dominio dell'immediatezza.

Con flashmobbing voglio intendere proprio questo paradosso: il dominio dell'immediatezza porta all'immobilità per eccesso di ansia di ambizione di velocità.

La sua sintomatologia è evidente, e quotidianamente crescente.

Prima di tutto l'aumento dei livelli di stress che, per alcune categorie socio-professionali, sarà anche il pane quotidiano, il bello dell'adrenalina, e così via, ma che quando tutto è urgente rischia di mostrare alcuni dei suoi lati più dannosi, come la perdita di lucidità e la drastica diminuzione del repertorio delle risposte possibili ad un evento; quanto tutto diviene immediatamente urgente si finisce per scegliere non la migliore opzione, ma la prima che mi permette di dare una risposta, e non è affatto detto che concidano in termini di efficacia. Inoltre, tanti stressors continui che richiedono reazioni subitanee non fanno che incrementare lo stress cronico, che è duro da smaltire mentre si è in corsa.

Tutto questo produce quel senso di concitazione che sembra imperare nella maggior parte delle organizzazioni. Agire con concitazione è un inno al multitasking dannoso, quello che invece di permetterci di pensare a cosa fare in relazione a più cose contemporaneamente conservando un certo grado di lucidità, ci costringe a fare subito più cose tutte insieme.

E' così che viene generata quella percezione di emergenza continua nella quale si confonde la presunzione del fare subito con la necessità del fare bene. Un conto è essere consapevoli e preparati alla reattività dell'agire con prontezza, un conto è reagire con concitazione ad eventi che non hanno concatenazioni evidenti.

Per non parlare del senso di definitività che ammantava ogni evento o situazione, sovente anche quando il suo incedere è di fatto routinario. E' così che una semplice conference call, un canvass ordinario, un corso di formazione, un normale road show o un meeting aziendale diviene ogni volta fondamentale, come se da quella situazione specifica dovesse dipendere il futuro dell'organizzazione. E' all'interno di questa logica che la nevrosi dell'urgenza prende il sopravvento sul fascino adrenalinico della velocità consapevole, quando l'ansia per il dettaglio insignificante prende il sopravvento sulla cura del particolare, quel particolare che può rendere una situazione davvero straordinaria. Ed è infine all'interno di tale contesto che le situazioni vengono consumate, ossia realizzate e rapidamente dimenticate, inibendo così la possibilità di lasciare una traccia potente nel vissuto organizzativo. Ogni giorno si induce la sensazione di dover correre una finale, quando in realtà si stanno facendo i trials per qualificarsi.

Correre veloci si può e si deve, per sopravvivere e migliorarsi, ma occorre sapere dove si mettono i piedi ed imparare a respirare.

La ricerca della velocità costruisce una dimensione del tempo che genera prestazioni migliori, l'urgenza lo scompone in segmenti di ansia frustrando l'apprendimento.

Ci fermeremo tutti per un gigantesco flashmob.

Magari per assistere al prossimo record di Usain Bolt, o di chi si sarà preparato a farlo nel tempo.

Nota:

restare immobili per sessanta secondi dopo la lettura.

